



IL BARDO

fogli di culture

Novembre 1995
Anno V n. 2

Geremia Re pittore "costretto"

ARTURO ALESSANDRI

È un viaggio a ritroso quello da me intrapreso, ancora in età adolescenziale, di fronte ad un affresco di Geremia Re. Esso mi ha quasi costretto a ricercare notizie dell'artista per interpretare quell'opera che tanto a lungo mi aveva affascinato. Ricostruire l'itinerario umano di un individuo attraverso le note biografiche, le notizie apprese per caso o ricercate da fonti attendibili e vicine al personaggio stesso o ancora rivissute ed estrapolate da articoli di cronaca del periodo, è un'esperienza a dir poco singolare. I rischi sono molti ma è grande l'impressione di frugare nel passato per estrarre un'esperienza di vita, dei risultati, delle azioni che hanno costituito il vissuto di un autore.

Ancor più singolare è, poi, il poter confrontare l'immagine che si viene delineando dall'apporto di tutto ciò con quella mentale già presente, costruita sulla visione di quella singola opera. Nemmeno a dirlo si tratta del grande pannello che decora l'atrio del teatro Ariston di Lecce. Colpito dalla magia che scaturiva da quelle immagini e totalmente digiuno della creazione artistica, mi lascio prendere da ciò che per me doveva essere un racconto con una logica ben precisa in cui ciascuna azione doveva aver un corrispettivo concreto e relazionarsi con il resto della figurazione. Era un gioco lungo e reiterato l'inseguire le forme degli oggetti, riconoscibili ma a prezzo d'un impegno non superficiale.

Le espressioni dei personaggi, che allora mi apparivano enfatiche, mi si imprimevano nella mente proprio perché tali. Gli sfondi, realizzati con toni cromatici stridenti, creavano una strana dissonante armonia. Mi sono spesso chiesto quale sia il motivo per cui un'artista capace di risultati così desueti, di sintetizzare impressionismo, cubismo, neorealismo, di dissociarsi da esperienze pittoriche tradizionali e conformiste per crearsi un suo originalissimo stile, non venga citato che raramente nelle cronache artistiche. Si può pensare che la sua ideologia, di matrice comunista, gli abbia creato dei problemi nel periodo fascista e post-bellico, ma sarebbe ormai tempo di riconoscimenti che invece tardano a venire. Si potrebbe incolpare il suo carattere franco fino all'estremo, la sua scelta scomoda e isolazionista in campo artistico per l'insuccesso contemporaneo? Poco probabile visto che in molti altri hanno "peccato" di franchezza e si sono isolati per meglio dialogare con se stessi e pur si sono visti riconsocere onori e glorie. Da ciò che ho potuto leggere e vedere ritengo che il motivo possa essere piuttosto di carattere interpretativo; per assurdo la sua grande abilità formale può avergli nuociuto anziché

attirargli riconoscimenti. È possibile che si sia scambiata la facilità grafico-cromatica di fondo di Geremia per la sua unica dote. Ma essa si è poi distillata, decantata in un raggiungimento stilistico originale e polimorfo.

Si può forse interpretare come una sorta di oscura premonizione una frase del cronista del Torchio (Milano n° 24 del 10 Giugno 1982 anno III E.F.) il quale, riferendosi ai successi parigini del Re ed al suo "gusto francese" che si compiace di tutto ciò che esce dall'ordinario e che è raffinato, ritiene che Geremia "... non tornerà più ai dolci sogni delle spiagge Salentine; la vita turbinosa della "Ville lumiere" lo terrà, forse per sempre, nelle sue spire. "Che sia stato questo il suo grande errore? Il provincialismo in cui l'arte italiana si dibatteva nel periodo, escludendo il movimento Futurista ormai esaurito, può averne determinato l'insuccesso critico? È un'ipotesi credibile. L'amore per la sua terra e per la sua famiglia ha generato una scelta non facile, da quanto si legge in una lettera spedita all'onorevole Pellegrino, presidente dell'allora "Scuola artistica industriale" G. Pellegrino di Lecce, in data 3 agosto 1928; in essa Geremia esprime, con toni entusiastici, il suo desiderio di conoscere luoghi lontani e Parigi, in particolare, che lo affascina con la sua vita cosmopolita e anticonformista; "... Tutti gli artisti

dovrebbero visitare Parigi, il mondo!... anche a costo di spendere dei quattrini, come ho fatto io, e pagarsi tutto intero il viaggio di andata e ritorno da Lecce. Mi rimane la soddisfazione di aver fatto un passo più avanti degli altri e di aver toccato con mani ... cose che per molti devono rimanere balconi chiusi su un bello orizzonte." Ecco che traspare il bisogno di sentirsi unico, eletto, depositario di conoscenze esclusive, in una parola l'artista. Importante per la sua formazione anche il periodo di docenza a Parma nell'Istituto d'Arte "Paolo Toschi". La vicinanza di Milano

gli consentirà di contattare quegli ambienti artistici stimolanti e modernisti. Ma l'imponderabile ha già deciso per lui; l'armistizio lo coglie in vacanza nel sud e ve lo relega a tempo indefinito. Ancora una volta pare il destino, mai benevolo, a regolare le sfere di Geremia; e per quanto la sua scelta di rimanere sia dettata da ragioni pratiche, (la trasformazione da scuola ad istituto d'arte del "G. Pellegrino") è stato certamente un evento estraneo alla sua



volontà a determinare la scelta iniziale e tutte quelle che ne sarebbero derivate. Ripercorrendo le vicende è inevitabile pensare ad una oscura aleggiante mala-sorte; deve abbandonare il progetto di direzione della scuola (vi accederebbe per diritto di anzianità) perché da Roma giunge, inatteso, un direttore di nomina. E proprio nel momento in cui si accinge a raccogliere i frutti del suo lavoro, a ritagliarsi una porzione di tranquillità scegliendo di risiedere a Lecce, quando forse il tempo gli avrebbe concesso soddisfazione sulle scelte artistiche, muore inaspettatamente una sera del 13 gennaio 1950.

Disavventure, scelte premature, caparbietà sembrano condannare sistematicamente un artista nato in anticipo su tempi e nel luogo sbagliato. Vien da chiedersi chi sarebbe divenuto se la sua città di residenza fosse stata Milano o Parigi anziché una Lecce distratta e conservatrice. Un ricordo di Geremia, riferitomi da Marcello Gennari nella penombra accogliente del suo studio, mi aiuta a considerarlo, ancor più, un incompreso dai suoi contemporanei. "Assente il prof. Carotti per ragioni di salute, fu Geremia a sostituirlo per una lezione

di ornato disegnato. Il personaggio era ruvido, con un vocione possente - ricorda Marcello - ed io ricopiavo la maschera in gesso di Wagner; la cosa che mi colpì, quando mi corresse l'elaborato, fu la grande energia che scaturiva dal suo modo di disegnare; tanto diverso dal calligrafismo cui eravamo educati e così prepotente ed istintivo. Un tratto apparentemente sconnesso che, però, rendeva sapientemente il soggetto, lo interpretava nel riprodurlo, ma senza tempi intermedi, di getto." Solo un buon artista può tanto. L'estremo oltraggio fu perpetuato dopo la sua morte, come riferisce l'amico Vittorio Pagano; "... ai suoi funerali non ci furono croci dietro la salma, indosso alla quale fu trovata la tessera del P.C.I...." Non poteva concludersi diversamente la vicenda di Geremia, Re dell'avversità e vittima inconsapevole delle sue scelte. È maturo il tempo di una sua ampia rivalutazione, di un profondo riesame della sua produzione e della presa di coscienza, da parte della cultura salentina, di aver assistito al passaggio di un rivoluzionario della pittura che ha tentato la sollevazione ma è rimasto vittima dell'insipienza altrui.